

Plunkett & Maclean prova un po' a fare il *Butch Cassidy* degli anni Novanta: trattasi, infatti, di un western settecentesco irriverente e fracassone che sovverte le regole inseguendo furiosamente il pubblico giovanile a colpi di rock duro, montaggio frastornante e azione sfrenata. Inutile prenderlo sul serio o gridare all'infedeltà storica. Frulla insieme *Barry Lyndon* e *Tom Jones*, *Young Guns* e *Impiccato più in alto* e chissà quanti altri film ancora, in un gioco stilizzato di citazioni che reinventa liberamente il secolo dei Lumi per farla aderire alle mode odierne (un vizioso dandy bisessuale alla Oscar Wilde ostenta un vistoso *piecing* sul viso e un cappello viola molto *glam-rock*). Il tutto immerso nella Londra del 1748, cenciosa e violenta, tra cadaveri di impiccati esposti al pubblico ludibrio, gran dame sifilitiche,

Un Settecento molto rock

«Plunkett & Maclean», storia di due rapinatori

poliziotti sanguinari e occhi strappati dalle orbite.

La coppia del titolo è quella che un famoso bandito di strada con passato da speciale (pare davvero esistito) e un sedicente sedicente capitano male in arnese formano per il solo piacere di arricchirsi.

Infatti non rubano ai ricchi per dare ai poveri i due giovani avventurieri: l'uno, Maclean, fingendosi aristocratico per introdursi nei circoli che contano; l'altro, Plunkett, procurando il

know-how necessario per colpire rapidamente i facoltosi se possibile senza far loro del male. Naturalmente c'è una donna di mezzo, l'avvenente Rebecca Gibson: nipote ribelle del vecchio ministro della Giustizia pronto a essere scalzato dal feroce capo-sbirro Chance, che ha un conto in sospeso con Plunkett, la fanciulla si invaghisce, ricambiata, di Maclean e finirà con l'essere l'anello debole della catena.

Prodotto da Gary Oldman e diretto da Jake Scott con l'occhio all'estetica dei video musicali, il film è divertente, superfi-

ziale e aggressivo, proprio come promettono i trailer. Più che per la storiella, vista mille volte, si fa gustare per l'esuberanza vitalistica che lo attraversa, in una cornice da *grand guignol* che si stempera via via nei modi della ballata popolare su due fuorilegge «gentiluomini» in guerra col potere costituito.

Se Robert Carlyle, ormai ascenso al rango di star e pronto a misurarsi con 007 nel ruolo del cattivo, fa un po' il Robin Hood della situazione, Johnny Lee Miller è il giovanotto irresponsabile che si prende la sua rivincita, mentre Liv Tyler stavolta



Robert Carlyle è Plunkett

non balla da sola. Ma il migliore in campo è Ken Stott, che incarna l'astuto Chance: l'uomo del Nuovo Ordine, il mastino del potere che viene dal basso e non vuole tornarci. **MI. AN.**

RITROVAMENTI

Ecco «Kaleidoscope» film incompiuto di Alfred Hitchcock

Il più emozionante thriller di Alfred Hitchcock non fu mai completato, ma come dimostrano i dieci minuti di riprese appena ritrovati di *Kaleidoscope*, sarebbe stato il più violento mai prodotto fino a quel momento. Hitchcock girò le scene di prova nel 1967 a New York, ma i dirigenti degli Universal Studios di Hollywood lo bocciarono. I protagonisti sono un psicopatico e la giovane donna che gli dà la caccia. La storia si basa su un fatto vero: Neville Heath, un sadico ufficiale della Raf fu impiccato nel '46 in Inghilterra per abusi sessuali e l'omicidio di due donne.

TELEVISIONE

Cucuzza cambia contratto? Sarà pagato a cachet come le «star»

L'altra sera l'esordio da «bravo presentatore» con la Carrà, il 23 maggio il via al «pilota» di un nuovo programma di prima serata su Raidue, e in queste settimane l'ipotesi di cambiare il contratto con la Rai da dipendente a «stella pagata a cachet». Per Michele Cucuzza la primavera '99 coincide col momento delle grandi occasioni: «Ho sentito dire che c'è qualcuno che mi guarda con attenzione per chissà quali programmi, ma se verranno a offrirmi *Domenica in chiederai se sono sveglio o è un bel sogno. Mi hanno offerto di cambiare il contratto, deciderò nelle prossime settimane».*

Oliver Reed, praticamente il diavolo

È scomparso a 61 anni il grande attore inglese: stava girando un film a Malta Rissoso, bevitore e «maledetto»: il successo era arrivato nel 1971 con Ken Russell

MICHELE ANSELMI

Diceva di sé: «Alla mattina mi guardo allo specchio ed è come se fossi uscito da un secchio della spazzatura». Non era vero, naturalmente, ma certo Oliver Reed, ucciso a 61 anni da un male mentre stava girando un film a Malta, possedeva la grinta del duro che non se la tirava tanto. Un duro spiritoso, però, se è vero che qualche anno fa, intervistato da Lina Coletti sull'*Europa*, si era lasciato andare a una confidenza molto poco «machista»: «Ho battuto il record del nudo esibendo per primo i miei attributi sullo schermo: peccato fossero così modesti!».

Oliver Reed, il «diavolo» di un celebre film di Ken Russell ma anche l'Athos dei *Tre moschettieri* di Richard Lester o il patrigno nell'opera rock *Tommy*, era un attore prolifico, di quelli che non dicono mai di no. Basta scorrere la sua cinebiografia e si scopre che, tra il 1960 e il 1989, aveva girato una sessantina di film; poi aveva continuato a lavorare, ma ormai nessuno lo chiamava più per offrirgli un ruolo da protagonista. A lui andava bene lo stesso. Sarà perché, nato a Wimbledon, un sobborgo di Londra, nel 1938, aveva fatto un'infinità di mestieri prima di essere «scoperto» da Michael Winner. La leggenda lo vuole irrequieto sin da bambino, espulso addirittura tredici volte dalle scuole per via del suo carattere indocile. E poi, crescendo, si arrangiò a fare il buttafuori in un pub, il pugile, il tassista, rimediando pugni in quantità (cinque volte gli rupe il naso) e la celebre cicatrice (una sanguinosa rissa in un bar) che gli adornava una guancia.

Per gli inglesi era «larger than

life», un uomo più grande della vita. Eccessivo in tutto, insomma: nel bere quantità industriali di birra e whisky, nell'amare voracemente le donne («Sono il passatempo dei guerrieri e degli sfaccendati», diceva citando George Bernard Shaw) in contrasto con l'educazione puritana impartitagli dal padre giornalista, nel litigare con i colleghi (un giorno voleva sfidare a pugni l'irlandese Richard Harris per un giudizio poco lusinghiero sulle sue capacità d'attore), nello spendere i suoi soldi (si era comprato un castello di 45 stanze ricavato da un ex monastero).

Il suo sogno era interpretare sullo schermo Mussolini, «il ranocchio delle paludi Pontine» come diceva Churchill, e chissà che non avesse qualche simpatia per il dittatore italiano, anche se lui, conservatore in politica, era un fervente europeista, convinto che la Gran Bretagna dovesse impegnarsi in prima persona nella costruzione di un cinema capace di opporsi al potere hollywoodiano.

Era bravo? Sì, era bravo. Come può esserlo un attore istintivo, che non ha studiato all'Accademia, che arriva al grande schermo dalla strada e dalla miseria (quanti piatti di spaghetti conditi con ketchup aveva mangiato in gioventù). *Gli arcieri di Sherwood*, *Il rifugio dei dannati*, *Gli spettri del capitano Clegg*: sono alcuni dei dimenticabili film girati in rapida successione nei primi anni Sessanta, quando Reed era solo un bel



Oliver Reed in una scena del film «Il sanguinario»

volto da avventuriero, perfetto per storie d'avventura o dell'orrore. Fu l'incontro con Ken Russell, che l'aveva voluto nel ruolo di Debussy in un documentario televisivo, a imprimere una svolta alla sua carriera. Risultato: una doppietta di film desti-

nati a fare epoca. Nel primo, *Donne in amore* del 1970, tratto da un romanzo di Lawrence, era uno dei due uomini (lui faceva l'industriale minerario, l'altro era Alan Bates) di cui si innamorava quella coppia di sorelle, infrangendo la fredda compo-

stezza della morale vittoriana; nel secondo, *I diavoli* del 1971, tratto dal libro di Huxley, era il sacerdote Urbain Grandier, mandato al rogo il 18 agosto del 1633 sotto l'accusa di avere «indemoniato» madre Jeanne del Anges e le sue orsoline.

Il film, avvolto da un'aura di scandalo per via del tema e di certe chiacchiere messe in giro da una comparsa (orge vere sul set, una violenza carnale), divenne un caso, anche commerciale. E lui, che sin dall'inizio si era divertito ad accettare i rischi del progetto, ci sgazzò dentro, insieme al regista, frangendosi delle accuse di sacrilegio e oscenità che piovvero su *I diavoli*.

«Sono solo un attore, non un prete irreprensibile», amava dire di sé dopo quelle polemiche, che in realtà avevano moltiplicato il suo cachet. Ormai ascenso al rango di star, Reed cominciò a girare film da protagonista un po' dappertutto, specie in Italia, dove volentieri veniva chiamato per interpretare polizieschi a forti tinte, tipo *Revolver* di Sollima o *Mordi e fuggi* di Risi. Immane frangetta sulla fronte, baffoni fluenti, corpo massiccio e virile, l'attore amava alternare cinema «alto» e «basso», horror di serie B e film d'autore: a lungo si parlò di un suo progetto con Antonioni che non andò in porto, in compenso intuì le potenzialità visionarie di Cronenberg accettando di girare l'allarmante/repellente *Brood*. *La covata maledica*.

Purtroppo da qualche tempo il cinema l'aveva un po' dimenticato. S'era visto in un film sul caso Dreyfuss diretto da Russell, nell'ipertrofico *Barone di Munchausen* di Gilliam. Era sempre lui, solo che rischiava ormai di trasformarsi in un mascherone. Come Charles Bronson.

Raquel, che fatica fare la sex-symbol

L'attrice ospite domani dei Telegatti

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Telegatti in arrivo con la solita sfilata di star buttate sul palcoscenico del Teatro Nazionale di Milano e sulle onde di Canale 5 (domani sera). Una stretta di mano e via, avanti un altro. La lunga cerimonia (presentata anche stavolta da Pippo Baudo e Milly Carlucci) si ripete uguale da anni e di solito la gragnuola di statuette cade sulle stesse persone. Il primatista Mike Bongiorno (14 telegatti) è candidato anche quest'anno per

la categoria Giochi e quiz, così come sono ancora tra i favoriti Enzo Biagi (13 telegatti) per la categoria Attualità e cultura e Maurizio Costanzo (13 telegatti) per la categoria Intrattenimento con ospiti. Insomma piove sempre sul bagnato, in una tv che si rinnova poco e che quest'anno potrebbe riservare qualche sorpresa giusto nella scelta del personaggio dell'anno, dove tra le donne potrebbe finalmente emergere Simona Ventura e tra gli uomini potrebbe vincere Teocoli, se non vincerà Fabio Fazio, che ha tante altre frecce al suo baffo, pardon, arco.

Edizione un po' in ribasso per quanto riguarda gli ospiti stranieri. Quest'anno arrivano soltanto Raquel Welch, con la florida ed esagerata Jenny McCarthy e con l'anziana e bravissima Angela Lansbury. Le tre signore rappresentano tre classi d'età molto significative, che corrispondono a tre stagioni del divismo: quella delle brave, quella delle belle e infine quella delle virtuali prive di virtù. Raquel Welch è del 1940, ma non dimostra più di quarant'anni. Jenny

McCarthy non dichiara la sua età, ma dimostra la sesta misura di seno e annuncia una nuova operazione, stavolta per ridurlo. Angela Lansbury è nata nel 1925 e non ha problemi né d'età né di sesto rifatto.

Molto seria Raquel Welch, che abbiamo incontrato ieri pomeriggio e che ci tiene a far sapere di conoscere qualche parolina di italiano quando lavorato da noi insieme a Mastroianni, nel film *Spara forte, più forte... non capisco*, il più dimenticato e dimenticabile dei film di Eduardo.

Di quella antica

(1966) esperienza

Rachel ricorda soprattutto il carattere «stravagante» del regista, che definisce «persona eccentrica, dolce, molto cara». Oggi invece la signora Welch giurerebbe volentieri un film in Italia, se a dirigerlo fosse Roberto Benigni. E lamenta che, per le attrici della sua generazione, ci siano pochi ruoli a Hollywood. Soprattutto ci sono poche offerte per i sex-symbol, costretti a rifare sempre lo stesso personaggio. Che vitaccia.

Ci dispiace veramente per Raquel Welch, che è una simpatica persona, anche molto attenta a quello che succede nel mondo. A proposito della guerra in corso ha detto di essere molto preoccupata, per queste ragioni: «Si tratta di una guerra non dichiarata e, anche se noi cerchiamo di sopprimere solo i cattivi, alla fine ci vanno di mezzo gli innocenti. Mi pare di capire che ormai il paese è distrutto e si sta lottando per mantenere il potere su un territorio comunque distrutto».



Ederlezi

GORAN BREGOVIĆ

GORAN BREGOVIĆ

L'AUTORE DELLA MUSICA DEI FILM
IL TEMPO DEI GITANI, UNDERGROUND, LA REGINA MARGOT, ARIZONA DREAM

Ederlezi

IL MEGLIO DELLA SUA PRODUZIONE SU COMPACT DISC

**IN TOUR IN ITALIA
DAL 12 AL 30 LUGLIO.**

